



Redazione:
Viale Regina Elena 12
Tel. 070.60131

CULTURA

I SARDI NEL MONDO

Fax 070.6013274
www.unionesarda.it
cultura@unionesarda.it



Reportage. Da Cracovia a Oswiecim, in autobus, voyeurs dell'angoscia ma anche testimoni dolenti di una tragedia immane

IL COMMENTO

L'enfasi di un giorno e il pentolone dell'antisemitismo

di ALBERTO MELIS

Dà da riflettere, quanto lo scrittore Alessandro Piperno ha scritto qualche giorno fa sul Corriere della Sera: "Sono ostile al Giorno della Memoria. Non per quello che rappresenta ma per quello che è diventato. C'è qualcosa di estetizzante nella commozione delle scolaresche sgambettanti sui prati di Auschwitz, ma ancor più nell'enfasi con cui i loro insegnanti la reclamano al grido: "Non dimenticate!" Inoltre ho il sospetto che i più pronti a sdilinquirsi sui sei milioni di ebrei trucidati siano i primi a indignarsi con il settimo milione superstita la cui prole oggi costituisce lo Stato di Israele".

Si, dà da riflettere.

Non tanto per aver espresso a chiare lettere quella sensazione di disagio che a volte ci coglie di fronte all'esplosione di moltiplicarsi di iniziative

che col rigore e la sobrietà con cui andrebbe celebrato il ricordo della Shoah poco hanno a che fare (e che altre volte più che d'incenso puzzano di zolfo e di business: editori che si fanno in quattro per avere in catalogo almeno un testo di un sopravvissuto; conferenzieri retribuiti a peso d'oro; guitti e saltimbanchi lesti come non mai a confezionare "pièce" strappalacrime a buon mercato da rifilare a scuole ed enti locali). Quanto, dà da riflettere, per aver messo il dito nella piaga della superficialità e della non coerenza che è il vero vultus della Memoria. Ovvero nella propensione a manifestare tutta l'empatia possibile con le sofferenze delle vittime di 60 anni fa nel carnaio

Europa. E nel contempo ad essere disinteressati o incapaci di prendere coscienza di quello che continua a ribollire oggi nel pentolone dell'antisemitismo. Che è esattamente, come lo è sempre stato in passato, fetido e proteiforme. Nel perpetrarsi del pregiudizio ideologico "antisionista" nei confronti di quel "milione superstita" che ha dato vita ad Israele. Nella persistente e ostinata rimozione delle responsabilità dell'antigiudaismo cristiano nel conformarsi della Shoah. Nella non volontà di farsi argine, barriera ad ogni costo mai più valicabile, contro i venti anti ebraici che spirano forte dal Medio Oriente

te al Vecchio Continente. La stessa indignazione che ci colpisce quando riandiamo con la "memoria" alle vittime del nazional-socialismo, dovrebbe

far levare alte le nostre voci, "oggi", contro i Mahmoud Ahmadinejad di turno che negano lo sterminio e predisponendosi ad armarsi con l'atomica predicano la distruzione di Israele. Contro il moltiplicarsi degli atti di violenza nei confronti delle comunità ebraiche europee. E anche contro chi in Italia, all'ombra dei grandi numeri della maggioranza in Parlamento, predica bene ma continua come sempre a razzolare male. Non vietandosi persino di proporre una legge che parifichi gli aguzzini di Salò - "militari belgeranti" che con le deportazioni degli ebrei italiani nel lager ebbero molto a che fare - ai partigiani che combatterono loro e i loro complici nazisti.

DOMANI

Tantissimi appuntamenti ma anche il sospetto del business. E restano i pregiudizi



Ultima destinazione Auschwitz

Oltre il cancello, dove l'orrore è diventato Museo

di MARCO LANDI

Su questa strada ghiacciata 61 anni fa, da oriente, arrivarono sferraglianti i carri armati russi. Era il 27 gennaio del 1945. Oggi l'autobus in servizio da Cracovia ad Oswiecim quasi pattina sull'asfalto coperto da un leggero strato di neve sporca, grigia come il cielo, che contrasta con il bianco abbagliante della neve fresca caduta sulle foreste dell'Alta Slesia, sui tetti, sui prati e su tutto ciò che circonda il più grande incubo della nostra storia. "Auschwitz museum": il conducente polacco del vecchio pullman di fabbricazione sovietica non solleva neppure il capo, si limita ad incassare i sette zloty del prezzo della corsa,

poco meno di due euro, prima di abbandonare i rari passeggeri tra turbinii di neve polverosa a qualche centinaio di metri da quella «grande porta» il cui ricordo mi percuote nei sogni», come scriveva Primo Levi: *Arbeit Macht Frei*. Ma superare quel cancello, avanzare imbaccuccati, ben protetti dal vento gelido dei Carpazi, tra quei viali geometricamente teutonici e quei sinistri edifici di mattoni rossi genera una

strana sensazione di angoscia. *Halt-Stoj*, i cartelli con un teschio e due tibie incrociate sono ancora lì. A due metri dalla duplice teoria dei pali di cemento ricurvi da cui spuntano funghi di porcellana isolanti che a distanza di sessanta anni tendono ancora chilometri di filo spinato. Certo, su quei fili non scorre più la corrente ad alta tensione. Certo, in quelle torrette sopraelevate, chiuse e protette da confortevoli vetrate, non ci sono più minacciose sentinelle armate. E poi, sulla piazzetta all'ingresso,

a ridosso delle cucine, si possono ormai soltanto immaginare le note di *Rosamunda*, una delle colonne sonore del *Konzentrationslager Auschwitz I*. L'allegria marcetta di moda negli Anni Quaranta

suonata dall'orchestra del campo accoglieva tutti i giorni i detenuti che si recavano o tornavano dal lavoro massacrante razionalizzando, allo stesso tempo, il passaggio di migliaia di internati per facilitarne la conta da parte delle SS. Angoscia, disagio e solitudine. Ma che cosa ci si viene a fare in un luogo come questo? Che cosa può spingerci a curiosare quasi come *voyeurs* dell'orrore tra i resti materiali della mise-

ria e della bestialità umana ancora ben visibili, ancora gelosamente custoditi? Quale tipo di impulso può convincere uomini e donne ben pasciuti, al calduccio nei loro abiti imbottiti di piume, a ripercorrere quei vialetti di ghiaccio con gli stivaletti gore-tex e calze di cachemire nei luoghi del terrore, dell'umiliazione, della degradazione dell'uomo? Tra i 28 *Block* numerati, allineati dell'ex caserma abbandonata dall'esercito polacco, si affastellano sensazioni e sentimenti: i diari e i memoriali dei de-

dintorni come Brzezinka (a tre chilometri di distanza) furono annessi al Terzo Reich e i nazisti ne cambiarono il nome in Auschwitz e Birkenau. E fu su quelle caserme prebelliche abbandonate che cadde la scelta delle SS: fuori dal centro abitato con la possibilità di ampliare e isolare le costruzioni lontano da occhi indiscreti. Nel giugno del '40 la Gestapo condusse i primi prigionieri al campo di concentramento. Furono gli stessi internati ad aggiungere un piano ai vecchi edifici e costruirne di nuovi. Tredicimila, sedicimila e perfino ventimila prigionieri provenienti da tutta Europa erano alloggiati nei 28 blocchi di cui

l'ideologia criminale che lo ha generato con capacità tecnologica e industriale di sterminio che fece di Auschwitz un impero concentrationario costituito da una quarantina di Lager, una sorta di capitale amministrativa del terrore che dal 1940 al 1945 ha gestito la più gigantesca macchina di morte della pur sanguinosa storia dell'umanità.

Il campo principale fu fondato per i prigionieri politici polacchi. Al termine della campagna del '39 l'importante nodo ferroviario di Oswiecim e i suoi

dintorni come Brzezinka (a tre chilometri di distanza) furono annessi al Terzo Reich e i nazisti ne cambiarono il nome in Auschwitz e Birkenau. E fu su quelle caserme prebelliche abbandonate che cadde

la scelta delle SS: fuori dal centro abitato con la possibilità di ampliare e isolare le costruzioni lontano da occhi indiscreti. Nel giugno del '40 la Gestapo condusse i primi prigionieri al campo di concentramento. Furono gli stessi internati ad aggiungere un piano ai vecchi edifici e costruirne di nuovi. Tredicimila, sedicimila e perfino ventimila prigionieri provenienti da tutta Europa erano alloggiati nei 28 blocchi di cui

si sfruttava anche le soffitte e i seminterrati. Le tracce del loro passaggio sono ben visibili. Sui pavimenti e sugli scalini di grigia graniglia grezza consumati dagli zoccoli di legno dei deportati oggi una scolaresca polacca segue disciplinatamente l'insegnante che illustra le immagini d'epoca esposte nelle sale tra i commenti appena sussurrati dei ragazzi. Al primo piano del Block 4 tutti ammutoliscono. Il silenzio avvolge cimeli tragicamente miserandi. Tonnellate di capelli ingialliti dal tempo, riccioli e trecce di bambine bionde sbiadite dall'acido cianidrico delle camere a gas sono custoditi sotto vetro: sono i resti umani che le autorità del campo non erano riuscite a vendere e inviare alle fabbriche del

Reich che trasformavano le balle di capelli in traliccio tessuto utilizzato dai tedeschi per imbottire le divise dei soldati sul fronte russo. Nelle teche centinaia di migliaia di occhiali, pettini, spazzolini da denti, bambole, pennelli da barba, spazzole, recipienti di ogni genere, scarpe di bambini, zoccoli legati col filo di ferro, valigie, protesi, grucce, documenti e mucchi di barattoli vuoti del micidiale *Zyklon B* restano muti te-

stimoni dello sterminio che ha cancellato dal mondo minoranze, interi popoli e culture. Milioni di uomini, donne e bambini uccisi in camere a gas e crematori deliberatamente progettati per sopprimere vite e distruggere corpi. Ma anche massacrati nei sotterranei e nelle celle del Blocco 11 dove si poteva morire di fame, contro il Muro delle morte davanti a un plotone di esecuzione o sulle forche collettive nel piazzale dell'appello. O stracati dal freddo, dalla fatica e dalle infezioni tra le

baracche di legno di Birkenau (ancora visibili quelle poche che non avevano preso fuoco durante il passaggio del fronte). Baracche gelide fatte di tavole sconnesse, basse, sporche, col pavimento di terra battuta e

infestato dai topi. Baracche senza cuccette ma con tavolacci di legno alti sino al soffitto di un metro e 80 per due su cui potevano dormire, prima di passare per il camino, sino a nove donne. Tavolacci su cui sono rimaste appoggiate rudimentali scale costruite con rami grezzi di betulla. Su quei pioli sembrano arrampicarsi gli incubi della storia e salire al cielo i fantasmi di tante vite di uomini cancellate da altri uomini.

IL VIAGGIO

Su questa strada ghiacciata 61 anni fa arrivarono i carri armati russi

LA VISITA

Tra i 28 Block numerati si affastellano i sentimenti: letteratura e vita si confondono

IL DOLORE

Angoscia e curiosità si mescolano tra i riccioli biondi di bambini che furono

COSMORAMA
Speciali STUDENTI
Voli diretti dalla Sardegna
(Cagliari - Alghero - Olbia)
Destinazioni
PRAGA VIENNA
BUDAPEST BARCELONA
TUNISIA
Periodo
Marzo Aprile Maggio
2006
Richiedi il programma della Cosmorama alla tua agenzia di viaggio
www.cosmorama.it